

«Complimenti, finalmente ci siete riusciti»  
Dimagrimento e invecchiato il boss campano  
ha abbandonato la sua «tana» di Scisciano  
dove si era andato a nascondere tre mesi fa

Nella villetta, piccola ma arredata con gusto,  
aveva raccolto libri di Goethe e di Dante  
musica di Bach e Vivaldi e icone russe  
In carcere anche i suoi due guardaspalle

# In manette il numero uno della camorra

## La latitanza Carmine Alfieri durava da nove anni

Carmine Alfieri, 48 anni, numero uno della camorra campana, è stato arrestato all'alba di ieri dai carabinieri, a Scisciano, in provincia di Napoli. La «primula rossa» è stata sorpresa in una botola occultata sotto il letto, in un villino, con due «guardaspalle». Il boss, che era latitante da 9 anni, non ha opposto resistenza. Nel rifugio gli investigatori hanno trovato quadri, icone, libri «impegnati» e dischi di musica classica.

DAL NOSTRO INVIATO  
**MARIO RICCIO**

SCISCIANO (Napoli). Quando si è reso conto di essere ormai braccato dai carabinieri, «ntufato» (il grasso) è uscito dalla botola occultata nella sua camera da letto ed ha gridato all'ufficiale che gli puntava contro un mitra: «Non sparate, sono Carmine Alfieri, mi arrendo». Invece, dimagrimento, il numero uno della camorra, prima di farsi ammanettare ha mormorato fra i denti: «Complimenti, finalmente ci siete riusciti». La lunga fuga del boss, iniziata nell'84, è finita alle 4,45 di ieri in una villetta ad un piano nel-

l'agro di Scisciano, un piccolo paese agricolo tra i comuni di Pomigliano d'Arco e Nola. La «primula rossa», dunque, era praticamente latitante in casa. Il suo quartier generale di Piazzola di Nola, dove è nato 48 anni fa, dista infatti poco meno di dieci chilometri dall'ultimo nascondiglio. Al blitz hanno partecipato appena quindici carabinieri guidati dal capitano Pasquale Angelante, del gruppo «Napoli secondo», che hanno circondato il villino in contrada Aliperti. I militari, a bordo di un furgoncino per la consegna di

mozzarelle, con le radio ricetrasmittenti spente, hanno attraversato un boschetto di noccioli, e sono arrivati sulla stradina sterrata che porta al villino, composta da tre stanze e da un'ampia cucina. In silenzio hanno poi raggiunto l'uscio di casa di Alfieri. Una volta sfondata la porta, gli inquirenti si sono trovati davanti al pregiudicato Vincenzo Cesarano, 31 anni, uno dei «guardaspalle» del boss. L'uomo, che si è fatto arrestare senza opporre resistenza, ha sostenuto di essere solo in casa. Naturalmente non è stato creduto.

Infatti, il capitano Angelante aveva già notato su uno dei comodini della camera da letto, due orologi da polso, e alcune ceneriere colme di mozziconi di sigarette. «Un segno evidente che quelli oggetto appartenevano a persone fino a qualche minuto prima presenti nella stanza, le quali, al nostro arrivo, si erano date a precipitosa fuga». È cominciata la ricerca di un probabi-

le nascondiglio. Per oltre venti minuti il villino è stato messo sotto sopra: sono stati completamente sdruciacati dal muro cucina, vasca da bagno e piatto doccia. Insomma, quasi tutto l'appartamento è stato devastato. Poi, proprio sotto al letto dove è stato arrestato Cesarano, un giovane carabinieri ha scoperto una mattonella «sospetta»: «Capitano, capita-

no - ha gridato - ci siamo, qui sotto... qui sotto...». Mentre l'ufficiale dava l'ordine di rompere il pavimento, Carmine Alfieri ha aperto dal l'interno la botola che scorreva su un binario ed è uscito. «Complimenti, finalmente ci siete riusciti: rispetto molto il vostro lavoro», sono state le sue prime parole. Nel nascondiglio, una stanzetta di poco

più di tre metri quadrati, c'era anche l'altro «guardaspalle» del boss, il pregiudicato Marzio Sepe di 33 anni, anch'egli arrestato. In quella anonima villetta circondata da alberi di nocciuolo, Carmine Alfieri era arrivato tre mesi fa, hanno detto gli investigatori. Dal rifugio, il camorrista non sarebbe però mai uscito. Da qui, oltre a diri-

gere la sua organizzazione che, stando alla graduatoria pubblicata un anno fa dal settimanale economico il Mondo, ha un fatturato di oltre millecinquecento miliardi di lire, il boss trovava anche il tempo per letture impegnate e l'ascolto di ottima musica. Infatti, in una delle stanze del villino c'erano libri come «Le massime riflessioni» di Goe-



the, dal quale ricopiava, su alcuni foglietti di quaderno trovati nella casa, i pensieri del famoso autore tedesco; «L'inferno» di Dante e il libro degli aforismi. Inoltre, alle pareti c'erano quadri ed icone di pregevole fattura, mentre in un mobile antico erano custodite centinaia di video cassette e altrettanti compact-disc di Bach e Vivaldi. Insomma, quel ragazzino dal fisico ben piantato, che quarant'anni fa giurò di vendicare il padre Antonio, assassinato nella piazza principale di Piazzola di Nola, oltre ad essere diventato il numero uno della malavita organizzata, durante la lunga latitanza si sarebbe anche acculturato.

Di Carmine Alfieri si occupò anche il giudice Giovanni Falcone che, nel novembre dell'91, assieme al pm Franco Roberti, si recò in Germania per indagare su un carico di armi diretto al camorrista, ed intercettato dai carabinieri sull'autostrada nei pressi del casello di Nola. L'arresto di

un latitante è sempre un successo dello Stato», ha detto il comandante della Legione carabinieri di Napoli, Carlo Alfieri. Non la pensano allo stesso modo i cittadini di Piazzola di Nola, il paese natale del boss. Tra tante omerie ha parlato un giovane camionista del posto: «La latitanza del camorrista, paradossalmente, serviva a mantenere gli equilibri tra i malavitosi. Che cosa succederà da domani? Sono in molti a temere che, dopo l'arresto di Alfieri, nella zona si scatenerà una guerra sanguinaria per la sua successione».

Ieri mattina, il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro ha telefonato al ministro dell'Interno Nicola Mancino, al comandante generale dell'Arma dei carabinieri, generale Antonio Viesti, ed al comandante della Terza divisione «Podgora», generale Vincenzo Oresta, per congratularsi della cattura di Carmine Alfieri.

## Era stato accusato della strage di Torre Annunziata che provocò 8 morti Il suo clan valeva 1500 miliardi Vita, fatti e misfatti di «o'ntufato»

Il capo della camorra, Carmine Alfieri, con un clan che gestisce 1500 miliardi, ha a suo carico solo un provvedimento giudiziario: una richiesta di rinvio a giudizio per associazione per delinquere di stampo camorristico. Assolto in secondo grado dall'accusa di strage, è solo sospettato di essere il mandante o l'autore di atti criminosi. Avrebbe trasformato la camorra in un'organizzazione industriale.

DAL NOSTRO INVIATO  
**VITO FAENZA**

NAPOLI. Il progetto di Carmine Alfieri è ambizioso: ha creato ed ha reso operante innanzitutto una commissione permanente per la discussione delle questioni generali, la «cupola», che gestisce gli affari di una complessa federazione di clan alla quale non si sottrarrebbe nemmeno il cartello di quelli che fanno capo a Nuvoletta. Il secondo obiettivo del boss di Nola sarebbe quello di

creare le condizioni per una mutazione profonda nel modo di essere della camorra, portandola ad una fase, per così dire, di «maturità industriale». E forse conferendole un'organizzazione più rigida sul modello di quella in uso presso la mafia siciliana. È la descrizione del clan che fa capo al boss arrestato fatta dalla Criminalpol nei primi mesi di quest'anno. Un «ca-

morrista imprenditore», ritenuto il più ricco d'Italia, appena un anno fa dalla rivista economica *Il Mondo* nell'ambito di una inchiesta che ha fatto i conti in tasca ai capi della malavita organizzata. Un vero e proprio imprenditore, come si legge nella richiesta di rinvio a giudizio per associazione per delinquere stilata dai giudici partenopei che parlano di una organizzazione a tutto campo, potente tanto da essere circondato da una folla omerata, da aver costituito nel Nolano «una sorta di anti-Stato, con proprie leggi e proprie regole», anche attraverso il condizionamento di amministratori pubblici locali e di pubblici funzionari.

La richiesta di rinvio a giudizio è l'unico provvedimento cui Carmine Alfieri deve rispondere. Le altre accuse, a cominciare dall'imputazione di essere uno dei mandanti della strage di Torre Annunzia-

ta dell'agosto del 1984 (condannato all'ergastolo in primo grado, assolto in appello con formula ampia il 29 gennaio del '90) sono cadute. Per il resto ci sono solo sospetti, a cominciare da quello di essere il mandante dell'uccisione dei tre fratelli Pizzano assassinati il nove dicembre dell'89 dopo aver rifiutato i tentativi di mediazione per comporre il dissidio intercorso con esponenti del clan Alfieri, mai concretizzati in atti giudiziari.

Quarantasei anni, è nato il 18 febbraio del 1943 a Saviano ed ufficialmente residente a Piazzola di Nola, in via Costantinopoli, 48, Carmine Alfieri è descritto più come un mafioso che come un camorrista. Secondo un rapporto dell'89 stilato dalla Questura di Napoli, aveva diviso il territorio del Nolano in cinque zone, guidate da altrettanti capi. Edilizia,

estorsioni, droga, forse anche armi, i traffici dell'organizzazione, secondo gli investigatori, ma anche una grande capacità di convogliare voti su questo o quel candidato. A casa di un suo cugino sono passati deputati e sindaci, alcuni anche presidenti di grosse società a partecipazione statale. Tutti hanno smentito, ma ieri l'attuale sindaco, il dc Mario De Sena (ex vice comandante dell'Arma dei carabinieri) si è dimesso dalla carica e da consigliere. Nell'inchiesta del pm Franco Roberti era emerso un suo incontro con Francesco Alfieri, e De Sena - nei cui confronti non veniva mossa alcuna accusa - sostenne di ignorare la parentela di Francesco con il boss, e che la visita rientrava nelle riunioni prelettorali per le amministrative dell'89. Rozzo e piuttosto panciauto tanto da meritarsi il sopranno-

me di «ntufato», Carmine Alfieri è diventato sempre più un personaggio distinto. Ha cercato anche di farsi una cultura, forse per aumentare il proprio carisma. Da «grosso» e «spionfo» è diventato esile, quasi slanciato. I tratti duri di quando a diciannove anni venne denunciato per la prima volta si sono trasformati in quelli di un ragioniere, un commercialista, un imprenditore, di provincia, ma pur sempre un imprenditore. E, si dice, trasformandosi nell'aspetto si è anche trasformata nella mentalità. Piuttosto che invischiarsi con i politici in maniera subalterna, ha cercato di accentrare nelle sue mani pacchetti di voti da distribuire a questo o a quello. Per le comunali lasciava mano libera ai suoi, che agivano però sempre sotto suo consenso, per le politiche agiva attraverso portavoce di peso. Suo cugino Francesco, nella cui villa sono passati

deputati come il Dc Altano, sindaci della zona ed altri personaggi di spicco persino un capellano mimitare, ha dichiarato, scrivono i giudici, ammettendo queste frequentazioni, con spavalderia che sono i politici ad avere bisogno di lui per motivi elettorali, non lui di loro.

Carmine Alfieri è descritto da tutti come l'anti-Cutolo, in realtà nella sua organizzazione tra gli affiliati ci sarebbe anche un parente di «don Raffaele». Lo scontro fra l'organizzazione di Cutolo e quello di Alfieri (alleanza con quasi tutti gli altri clan del cosiddetto cartello della Nuova famiglia) nacque per la partecipazione di alcuni componenti ad un funerale. Alcuni aderenti al clan Alfieri parteciparono nel settembre dell'81 alle esequie, a Pompei, di un nemico di Cutolo, assassinato in un agguato da un

commando della Nco. La vendetta giunse puntuale. A cadere sotto il fuoco dei cutoliani fu Salvatore, fratello del boss e lo stesso Carmine scampò per puro caso alla vendetta. Con quest'omicidio finì la «neutralità» delle bande camorristiche del Nolano.

L'odio non è stato eterno. Si sussurra, infatti, che quando venne decisa la pace fra le bande, fu proprio Carmine a dare manforte a «don Lorenzo Nuvoletta», e nell'imporre agli altri alleati, a cominciare da Antonio Bardellino, una pace duratura. Si sussurra che proprio questi due capi imposero che al capo della Nco fosse lasciato un territorio ed una paranza di banda. Fu un contenuto per quello che aveva rappresentato. Un po' come fecero i regnanti d'Europa con Napoleone, solo che a Cutolo gli hanno lasciato una Sant'Elena

e non l'isola d'Elba, in modo che non potesse più ritornare quello di prima.

I fatti gli hanno dato ragione. Cutolo non s'è più risollevato e la mattanza in atto è dovuta alle instabilità interne delle varie bande, non ad una vera e propria guerra. Carmine Alfieri, come Lorenzo Nuvoletta, ha evitato accuratamente di occuparsi di Napoli. Il capoluogo è sempre stata una trappola mortale per chi arrivava dalla provincia. È costata la vita a Pasquale e Nola nei lontani anni 50, è costata la sconfitta a Cutolo trent'anni dopo. Alfieri, come Nuvoletta, ha sviluppato una rete di appalti, subappalti, discariche, forniture di materiali, aperture di supermercati. Il tutto procedeva parallelamente ai traffici illeciti, fra cui le armi, che pare venivano scambiate con le opere d'arte trafugate.

L'uomo, legato al clan di Nitto Santapaola, si era rifugiato a due passi dal Viminale e dalla sede del Sisde  
Condannato a undici anni, da tempo latitante, temeva d'essere raggiunto dai sicari delle cosche avversarie

## Arrestato a Roma il boss Cannizzaro

È stato arrestato ieri da polizia e servizi segreti in una casa del centro di Roma Francesco Cannizzaro. Catanese, 55 anni, è considerato un personaggio di spicco della mafia catanese, legato al boss della Cupola Nitto Santapaola anche da rapporti di parentela. Imputato al primo maxiprocesso di Palermo e condannato in via definitiva a 11 anni, era ricercato da due. Ora temeva di essere ucciso.

RACHELE GONNELLI

ROMA. Pallido e teso, così si è presentato negli uffici della questura di Roma il superlatitante Francesco Cannizzaro, uno dei capi del traffico internazionale di stupefacenti per conto della mafia. I dirigenti della squadra mobile di Roma che lo hanno catturato ieri mattina in un appartamento del centro storico della capitale raccontano che ha avuto una reazione come di sorpresa al momento dell'arresto: aspettava i suoi sicari.

Quando alle 11,30 i quaranta agenti della terza sezione antimafia hanno circondato l'edificio e hanno fatto irruzione nella casa, Cannizzaro era solo. Dormiva. Ci ha messo qualche minuto a rendersi conto che quegli uomini con le pistole spianate erano poliziotti. Lì per lì aveva creduto di gregari di una famiglia rivale, tradendo i suoi veri timori dopo che ieri l'altro a Catania sono stati uccisi i fratelli Giuseppe e Salvatore Marchese, come Cannizzaro parenti della più antica famiglia mafiosa catanese, i Ferrera «Cavadduzzu», cioè cavallino. Non per

niente aveva preso casa in via Urbana, in una zona strategica di Roma, l'antica Suburra rifugio ottocentesco della malavita, ma soprattutto a mezza strada tra il palazzo del Viminale, sede del ministero dell'Interno, e gli uffici del Sisde. Si faceva chiamare Francesco Ristagno, e una vicina di casa ricorda che tutte le mattine verso le 10 lo veniva a trovare un uomo chiamandolo per nome dalla strada.

Dopo nemmeno mezz'ora, prima di essere portato nel carcere di Rebibbia, è stato dato in pasto ai fotografi e ai cameramen. Senza manette, perché così ha deciso il Senato dopo la polemica «manette in tivvì». Cannizzaro in pantaloni di fustagno e giacca di cotone chiaro si divincola sulla sedia, poi sbotta contro un fotografo: «Ma quando te ne vai... lo so che so' brutto... non siete ancora sazi...», e impreca dicendo tra i denti di essere «innocente da 19 anni» e che «tanto è tutta una montatura». Contro di lui c'è una condanna a undici anni di reclu-

sione per associazione a delinquere di tipo mafioso e traffico internazionale di sostanze stupefacenti. Si tratta di condanna definitiva: non c'è più nessun processo da celebrare, mancava solo l'arresto dopo due anni di latitanza.

Secondo la squadra mobile di Roma, che ha condotto le indagini per quattro mesi in stretto contatto con il Sisde, Cannizzaro si era stabilito nell'appartamento romano da tre giorni, di ritorno da una «trasferta» in un paese Cee - forse in Germania - dove era andato a «curare gli interessi della famiglia». Ma gli inquirenti sottolineano anche il fatto che con la guerra tra le cosche catanesi i latitanti sono costretti a cambiare continuamente residenza. La situazione calda mette in agitazione soprattutto i pentiti. La guerra si è aperta in questi giorni, e in 48 ore ha già fatto cinque morti. Tra questi, appunto, c'è Salvatore Marchese, luogotenente del clan Santapaola e cugino del serpente Antonino Calderone. Anche Francesco Cannizzaro è considerato molto vicino a «don» Nitto Santapaola, finora indicato come capostruttura della mafia catanese, uno dei cinque della commissione regionale, la «Cupola». Cannizzaro in particolare si è sempre occupato del traffico di cocaina. Ieri nel suo ultimo nascondiglio è stata trovata una grande quantità di carte, al vaglio degli inquirenti di Catania e Palermo, che non appena saputo dell'arresto si sono precipitati a Roma.

Il «signore della cocaina» cugino dei Ferrera

ROMA. Vecchio boss della mafia catanese, Francesco Cannizzaro è un uomo di 55 anni, occhiali, capelli bianchi, media statura. Il suo nome è noto negli organigrammi delle famiglie storiche siciliane fin dagli anni Settanta. E sempre è stato legato, in numerose inchieste riunite poi nel primo maxiprocesso di Palermo, al narcotraffico, specialmente di cocaina. Per gli investigatori dell'antimafia era lui a tenere i contatti con i paesi produttori e in particolare a controllare la via della droga che va dalla Sicilia al Perù.

Nell'88 fu chiamato in causa dal pentito Antonino Calderone, che associò il suo ruolo alla famiglia dei superboss Benedetto «Nitto» Santapaola, di cui il superlatitante catturato ieri è legato da un rapporto di lontana parentela. Francesco Cannizzaro è cugino dei padri storici di Catania, Giuseppe e Francesco Ferrera, del clan conosciuto come dei «Cavadduzzu». E i Ferrera a loro volta sono cugini dei Santapaola. Il



Francesco Cannizzaro nella Questura di Roma

superboss Nitto Santapaola è stato riconosciuto come mandante del massacro del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, ucciso insieme alla moglie Emanuela Setti Carraro e all'agente di scorta Domenico Russo. Per quella strage Nitto Santapaola è stato condannato all'ergastolo, ma finora è riuscito sempre a sfuggire alla cattura. Cannizzaro nell'aula bunker

del primo maxiprocesso a Cosa nostra è stato condannato a 17 anni di reclusione, ridotti poi, in appello, a 16 anni, tradotti in 11 anni passati in giudizio. Arrestato più volte, alcuni anni fa era già stato a Roma per un certo periodo come sorvegliato speciale. Era latitante da due anni, cioè da quando era stato emesso il mandato di cattura per la condanna definitiva.

## Conti correnti miliardari sequestrati al boss mafioso «Asaro, grande amico» Riina lo scrive nel diario

Sequestrato un «diario» che conferma i legami tra Giacomo Riina, zio di «Totò u' curtu», la primula rossa di Cosa Nostra, e Mariano Anthony Asaro, capo della famiglia di Castelvetrano e indicato dal pentito Rosario Spatola come il «killer del tritolo» a proposito degli omicidi di Falcone e Borsellino. Blocchi su alcuni conti correnti intestati al boss Riina - che oggi sarà interrogato in carcere - diversi miliardi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**GIORGIO SCHIERI**

FIRENZE. «Don» Giacomo Riina e Mariano Anthony Asaro, il vecchio boss di Corleone e il capo della famiglia di Castelvetrano indicato dal pentito Rosario Spatola come il «killer del tritolo» erano amici per la pelle. È quanto emerge da un «diario» sequestrato nel corso delle perquisizioni compiute dagli 007 della Guardia di finanza nella casa dello zio di «Totò u' curtu», la primula rossa della Piovra, e nella cella del carcere bolognese dove l'ottantatreenne Giacomo Riina si trova dal febbraio scorso.

Un «memoriale» di cinque pagine dattiloscritte nel quale parla proprio di Asaro, che chiama affettuosamente Mariano d'Alcamo. L'anziano boss, appassionato di letteratura e assiduo lettore dell'Aristotele, negli ultimi anni scrive poesie, ma anche episodi della sua vita. E proprio a un episodio del 1982 si riferiscono le cinque pagine nelle quali Riina racconta come lui e Mariano d'Alcamo fossero nella stessa cella del carcere di Bologna, nella quale si «trovavano be-

ne», quando il sostituto procuratore di Trapani Ciccio Montalto decise di trasferirli nel carcere fiorentino delle Murate. Asaro era accusato per l'attentato al giudice Carlo Palermo, ma è stato assolto al processo. «Una decisione che non ci fece piacere, anche se a Firenze ci accolsero bene», scrive Riina, che ricorda come il giudice Ciccio Montalto nel corso di un interrogatorio gli abbia chiesto se conosceva Frank Coppola, detto Frank tre dita. «Si l'ho conosciuto in carcere a Bari», rispose. Ciccio Montalto è stato assassinato in un agguato mafioso.

Il «diario» conferma quanto va dicendo il pentito Rosario Spatola su Asaro: «Lo conosco dal 1981. Con Asaro ci siamo frequentati perché tutti e due ci ricavamo spesso a Bologna: lui andava a trovare Giacomo Riina, lo zio di Totò, che abitava con la moglie, sorella di Luciano Liggio, a Budrio, in provincia di Bologna, dal 1967, da quando cioè venne inviato al soggiorno obbligato. Lo spessoro di «don» Giacomo sta

venendo fuori dalla ricostruzione della mappa di infiltrazioni mafiose in cui il vecchio boss aveva lo zampino. Infiltrazioni controllate tramite la cosiddetta mafia dei colletti bianchi che si mimetizza per operazioni in campo economico e finanziario. Ma in Toscana e in Emilia-Romagna era soprattutto fiorentino il traffico internazionale di armi controllato dalle basi di Montecatini e Morciano da dove hanno fatto tappa i carichi con centinaia di mitragliette Uzi, fucili Kalashnikov, bombe a mano a frammentazione, esplosivo, munizioni, detonatori, congegni elettronici per l'innescio a distanza.

Oltre al memoriale, gli investigatori hanno sequestrato molti altri documenti e hanno bloccato su conti correnti intestati a Giacomo Riina diversi miliardi di lire. In una cassetta di sicurezza, invece, sono stati trovati soltanto gioielli e altri oggetti personali. I documenti sequestrati provano - hanno detto i magistrati - la presenza di Riina in attività economiche molto importanti in tutto il Nord Italia spesso intestate a prestanomi, una ramificazione che è stata definita «molto più ampia» di quello che sembrava nella fase dell'inchiesta. L'indagine che ha portato all'emissione di 17 ordini di custodia cautelare per associazione a delinquere di stampo mafioso e traffico di armi ha accertato anche che l'organizzazione mafiosa era interessata al porto di Livorno. Oggi Riina verrà interrogato nel carcere di Bologna.